

Un mese dopo il mio arrivo, Swamiji mi chiese di aiutare il responsabile della cucina del Ritiro. Appena prima della “Settimana del rinnovamento spirituale”, ad agosto, questa persona ebbe un’emergenza di famiglia e se ne andò nel cuore della notte, lasciandomi tutta la responsabilità. Così, per i due anni successivi, mandai avanti io la cucina: tre pasti al giorno, sei giorni alla settimana. Il settimo giorno guidavo un camioncino in città per fare il bucato e gli acquisti.

A settembre Swamiji si trasferì dal Ritiro nella nuova casa appena costruita per lui ad Ayodhya. Un piccolo gruppo si trasferì con lui, uomini e donne che avevano abbracciato formalmente la vita monastica. I monaci vivevano in alcune roulotte e tepee vicino alla casa a cupola di Swamiji; le donne vivevano più in alto sulla collina. Come già al Ritiro, la vita era semplice, ai limiti del primitivo; ma non dispiaceva a nessuno.

Durante la settimana Swamiji rimaneva ad Ayodhya. Nei fine settimana soggiornava al Ritiro, per tenere lezioni, servizi domenicali e colloqui privati con chi aveva bisogno di consigli. La domenica pomeriggio invitava alcuni amici a prendere il tè a casa sua e spesso questi incontri si prolungavano fino a includere la cena. Ben presto iniziai a trascorrere tutte le domeniche con lui.

Un importante principio della leadership, ha detto Swamiji, è «dare la maggior parte della tua energia a coloro che sono maggiormente in sintonia». Egli ha aggiunto anche: «Spesso i leader si sforzano troppo di conquistarsi le persone negative. Il meglio che puoi riuscire a fare è portare queste persone a uno stato neutrale ma, non appena giri loro le spalle, diventano di nuovo negative. Coltiva coloro che hanno la capacità di diventare a loro volta leader. Se aumenterai il magnetismo positivo nel centro, le persone che sono in grado di essere in sintonia verranno attratte verso quel centro; al contrario, quelle per cui non è la strada giusta si ritroveranno automaticamente spinte fuori.

«Ho lasciato che altri sviluppassero la comunità nel modo che ritenevano importante – edifici, pianificazione, regole – mentre io mi sono concentrato sull’unica cosa che riconosco necessaria: il giusto spirito. Quando lo spirito è giusto, tutto il resto ne consegue naturalmente».

La maggior parte di quello che Swamiji insegnava era nuovo per noi: karma, reincarnazione, *chakra*, *kundalini*. Teneva dozzine di lezioni sugli stessi argomenti, affrontandoli ogni volta da una prospettiva diversa. Parlava velocemente, con grande intensità e con una voce ricca e melodiosa. A volte sentivo che stava combattendo una battaglia corpo a corpo contro l’illusione. In seguito, lui stesso la descrisse come una guerra di idee che si stava svolgendo sul piano causale.

Negli Stati Uniti, e in particolare nella California occidentale, andava molto di moda “fare i guru”. Da ogni angolo sbucavano sedicenti maestri illuminati, con tanto di curriculum che

includeva vite passate come santi e *avatar* (incarnazioni divine).

«Ci sono tanti guru» disse Swamiji. «Quello che serve adesso sono esempi di che cosa significhi essere un discepolo. Ho sempre sentito che avrei potuto fare del bene molto più come un semplice amico, privo di affettazione, che in qualunque altro ruolo».

Swamiji manteneva le cose su un piano informale, rifiutando tutte le prerogative della leadership spirituale alle quali avrebbe avuto diritto. La consapevolezza della sua statura spirituale non faceva parte delle “politiche aziendali”; bisognava acquisirla attraverso l’intuizione. Una donna mi chiese in privato: «Ho l’impressione che tutto quello che accade ad Ananda avvenga grazie a Swamiji. È vero?».

«Sì» le risposi «ma non dirlo a nessuno. È meglio se le persone lo scoprono da sole». Rispettare Swamiji significava anche collaborare con il modo in cui voleva presentarsi agli altri. Qualunque energia gli venisse offerta con rispetto o gratitudine, lui la indirizzava verso il Maestro.

Poco dopo il trasferimento di Swamiji ad Ayodhya, mentre una signora di nome Mary e io lo aiutavamo a fare ordine in alcuni schedari, trovammo degli appunti di una lettura dalla *Bhriгу Samhita*. Bhriгу era un antico saggio, molto famoso. La *Samhita* è una raccolta di sue profezie che descrivono con stupefacente accuratezza la vita di migliaia di persone vissute secoli dopo di lui. Bhriгу parlava del futuro di Swamiji come leader spirituale a livello mondiale, universalmente riconosciuto e acclamato. Come un’allegra teenager, Mary esclamò: «Wow, è fantastico!».

Swamiji e io ci scambiammo uno sguardo di più profonda comprensione: la semplicità della nostra vita, l’intimità della nostra piccola comunità, il nostro contatto quasi quotidiano gli uni con gli altri: «Questi sono i “bei vecchi tempi”» disse quietamente Swamiji.

.....

A settembre, Swamiji mi chiese se mi sarebbe piaciuto aiutarlo a evadere la corrispondenza. Naturalmente ero felicissima di farlo, ma ci vollero alcuni mesi prima che iniziassimo a lavorare insieme.

Dal mio punto di vista, bisognava innanzitutto organizzare le cose. Il Maestro era stato molto pratico nel consiglio che aveva dato ai monaci: per mantenere in ordine la tua stanza, devi riporre ogni oggetto quando hai finito di usarlo. Sebbene Swamiji fosse un discepolo esemplare in quasi ogni aspetto della sua vita, a questo riguardo disse: «Ci vuole troppo tempo». In periodi successivi della sua vita, collaboratrici domestiche e segretarie gli crearono uno spazio ordinato in cui vivere

ed egli ricevette il merito per un ordine che non era mai stato veramente suo.

Quando iniziai ad aiutarlo con la corrispondenza, le lettere in attesa di risposta e altri progetti in corso erano sparsi ovunque. Ero preoccupata che le esigenze delle persone si perdessero in quella confusione, ma niente affatto! Mentre mi aggiravo per la casa a caccia di lettere da catalogare, mi resi subito conto che Swamiji sapeva esattamente dove si trovava ogni lettera e quando avrebbe dovuto rispondere. Faceva commenti del tipo: «Non dimenticare quella lettera sotto il tostapane, della signora di Seattle che ha la sorella con il cancro. O quella sul comò, del ragazzo indiano che vuole diventare monaco, ma che i genitori vogliono far sposare. E oggi dobbiamo rispondere alla signora svedese che ha la madre ammalata».

In quegli anni, Swamiji era l'unico a impartire l'iniziazione al Kriya, che avveniva una o due volte all'anno. Durante la cerimonia, immergeva le dita in una piccola ciotola di polvere colorata e toccava ogni devoto nel punto tra le sopracciglia (l'occhio spirituale), imprimendo il segno dell'iniziazione.

Swamiji teneva la ciotola con la polvere su uno scaffale, scoperta. Io la presi per portarla in cucina, con l'intenzione di mettere la polvere in un barattolo con il tappo, lavare la ciotola e riporre il tutto. Sebbene Swamiji fosse in un'altra parte della casa, sentii i miei movimenti e intuì le mie intenzioni.

«Lasciala lì» disse. «La sto usando».

Per me, un periodo tra i sei e i dodici mesi era già il futuro. Lo stesso valeva per i progetti e le lettere di Swamiji: volevo archivarli per i tempi futuri. Per lui, invece, non c'erano "tempi futuri", tutto era adesso. Le implicazioni si spingevano ben oltre la gestione della casa: era un atteggiamento che gli dava un'infinita pazienza con le mancanze degli altri. A prescindere da cosa facessimo – e per molti il sentiero era accidentato! – lui non ci definiva mai in base ai nostri errori. Sapeva che, alla fine, avremmo capito e, per lui, "alla fine" era come "adesso".

«Quando vedo le persone soffrire» diceva «io penso: "Quanto sarà più dolce, allora, il momento in cui Dio verrà"».

.....

A un certo punto, durante quel primo inverno, Swamiji indisse un incontro che si sarebbe rivelato un punto di svolta nello sviluppo di Ananda. Aveva ricevuto una donazione di 25.000 dollari, che voleva usare per costruire un edificio per la casa editrice alla Fattoria. Il Maestro aveva

detto: «Immortalate i vostri ideali nell'architettura». Nella meditazione, Swamiji ricevette il disegno di un tetto a doppia curva, che sembrava esprimere sia l'aspirazione elevata, sia il desiderio di protendersi verso l'esterno per aiutare gli altri.

Il luogo fu scelto in collaborazione con il comitato di sviluppo della Fattoria, nell'area che era stata designata per le imprese commerciali; si rivelò essere il posto esatto dove Swamiji lo avrebbe voluto: su una collina, ben visibile senza alberi che lo nascondessero, sarebbe diventato un'immagine emblematica per la comunità.

Tuttavia, numerosi residenti della Fattoria si opposero alla decisione. «Come segno di rispetto per la terra» insistettero «tutti gli edifici dovrebbero essere nascosti alla vista». L'ardita dichiarazione architettonica di Swamiji era antitetica alla loro visione della comunità come un'oasi privata; volevano *ritirarsi* dal mondo, non protendersi verso di esso.

La mia vita si svolgeva al Ritiro, per la maggior parte in cucina, e non sapevo nulla della controversia. Rimasi, quindi, scioccata quando Swamiji aprì l'incontro dicendo: «Non parlo spesso in termini forti ma, quando lo faccio, mi aspetto di essere ascoltato. Se non volete ascoltarmi, me ne andrò da Ananda».

Che cosa!?!? Avrebbe potuto andarsene? Mi aspettavo un grido di protesta da tutti i presenti! Invece, ci fu silenzio. Poi, con mio grande stupore, alcuni residenti della Fattoria risposero come se l'unico punto in discussione fosse l'edificio! Parlarono di alberi, terreno, architettura, la sacralità della famiglia, le esigenze dei bambini. Tutto tranne il punto in questione: Swamiji stava minacciando di andarsene!

Io non avevo idea che questo meeting fosse il culmine, accuratamente preparato, di una lunga serie di incidenti tra Swamiji e alcuni residenti della Fattoria. Alla fine, in preda al panico, saltai in piedi e strillai: «Non lo avete sentito? Se non facciamo quello che dice, se ne andrà!».

Dopo il mio intervento, molti altri residenti cominciarono a parlare a favore del progetto di Swamiji. Vedendosi numericamente sopraffatti, i dissidenti lasciarono la riunione e, di lì a poco, anche Ananda.

In seguito Swamiji spiegò: «A prescindere da quello che dicevo, quelle persone assumevano la posizione opposta solo perché ero stato io a dirlo. Erano contrarie all'autorità e si opponevano a me per principio... come se la negatività potesse essere definita un principio!»

«Non c'era pericolo che me ne andassi da Ananda. Non avrei indetto l'incontro, se non avessi saputo che la maggioranza era dalla mia parte. Non ho alcun desiderio di imporre la mia leadership, ma non mi sottraggo alle mie responsabilità se le persone desiderano che io sia il leader».

Una domenica pomeriggio, Swamiji cominciò a parlare del futuro di Ananda. «Per prima cosa svilupperemo delle comunità sulla costa occidentale degli Stati Uniti, poi almeno una sulla costa orientale. Da lì andremo in Europa, dall'Europa all'Australia e poi in India. L'India sarà più ricettiva se Ananda sarà un'opera internazionale, anziché esclusivamente americana».

Non potevo immaginare come saremmo passati da una manciata di persone che vivevano una vita isolata nei boschi ad avere comunità in tutto il mondo. Rispettavo Swamiji, ma rispettavo anche la mia intelligenza. Non volevo essere una seguace cieca. «Ho sempre accettato l'autorità del Maestro senza esitazione» diceva lo stesso Swamiji «ma mai senza pormi domande». Questa era anche la mia modalità. Così, costruii nella mia mente una sorta di scaffale, come il fondo di un ripostiglio dove metti le cose che non puoi usare, ma che sono troppo preziose per essere gettate via. Quello che non capivo, né lo accettavo né lo respingevo; mi limitavo a metterlo sullo scaffale. Nel corso degli anni, ho tirato giù dallo scaffale tutto quello che vi avevo riposto e ho scoperto che ognuna di quelle cose, al momento giusto, quadrava perfettamente.

Quando Swamiji descrisse la progressione di Ananda dalla California all'India, sentii che l'India era il suo vero obiettivo. Certamente anche il resto meritava di essere realizzato ma, in qualche modo, per lui era il mezzo per raggiungere un fine.

.....

Il Maestro aveva un modo singolare di celebrare il Natale. Nel 1971, Swamiji sentì che era ora di iniziare una simile tradizione ad Ananda. Avremmo celebrato il Natale spirituale con una meditazione di otto ore, il 23 dicembre; la vigilia di Natale ci sarebbe stata una festa con canti natalizi; il giorno di Natale un'altra meditazione, per la maggior parte ascoltando il *Messia* di Händel; infine, lo scambio dei regali e un banchetto con cibo indiano.

Il Maestro teneva sempre un discorso durante il banchetto di Natale e Swamiji fece altrettanto. Nel corso degli anni, il discorso di Natale di Swamiji assunse la stessa importanza di quello che il Presidente rivolge al Congresso sullo stato dell'Unione. Nel nostro caso, però, l'unione di cui si parlava era l'unione dell'anima con Dio.

Essendo cresciuta nella tradizione ebraica, questo non era soltanto il mio primo Natale ad Ananda, ma il mio primo Natale in assoluto. Il mio ricordo più vivido riguarda la musica, la vigilia di Natale. Ci radunammo in quella che chiamavamo “la cupola comune”, che fungeva da sala da pranzo del Ritiro e sala per gli incontri. Aveva un diametro di circa nove metri, con una stufa in un

angolo e luci a gas. C'erano trenta o quaranta persone; nevicava fitto e la maggior parte dei residenti della Fattoria era rimasta a casa con i bambini. Non c'era nulla che provenisse dal mondo esterno, avremmo potuto essere su Marte.

Una donna della comunità, Kalyani Todd, suonava il piano e cantava meravigliosamente. Per accompagnare i canti avevamo degli harmonium, che di solito venivano suonati con una mano mentre l'altra azionava il mantice. Questa volta, però, l'harmonium era stato messo su un sostegno con pedali, così Kalyani poteva usare entrambe le mani per suonare. Swamiji si mise in piedi accanto a lei e tutti gli altri si accalcarono intorno a loro.

Scelsero solo i canti tradizionali e i classici più spirituali, eseguendoli come duetti e assolo, e ci guidarono a cantare con loro. Alcune musiche le avevo già sentite, ma mai in questo modo: canti a Dio e su Dio, intonati da persone che Lo amavano. Il primo verso di uno di questi canti descrive perfettamente quell'esperienza: «*Angels we have heard on high* (Abbiamo udito angeli in cielo)».

Quando raggiungiamo la liberazione finale – ha spiegato Swamiji – ci voltiamo indietro a guardare tutte le nostre incarnazioni, che all'epoca ci sembravano così reali, e ci rendiamo conto che era tutto un sogno. L'unica realtà permanente sono i momenti in cui siamo stati toccati da Dio. Quando la mia liberazione arriverà, i canti del mio primo Natale ad Ananda saranno uno di quei momenti.